

# KRAMPUS

## Un custode di civiltà nelle Alpi

*di*

*Anna Schgraffer*

“Gli eventi [in piazza] sono un aspetto dei contributi attuali al processo della costante ricezione e riproduzione di tradizioni, e le usanze cambiano con le persone che le praticano. Essi ci parlano essenzialmente più su coloro che le propagano, che sulla nostra storia culturale” sostiene Ulrike Kammerhofer, Direttrice dell'Istituto provinciale di tradizioni popolari di Salisburgo. I diabolici compagni nel tempo dell'Avvento se ne vanno in giro come esseri spaventosi. Ma queste scorribande del Krampus, spesso messe in scena come “spettacoli horror”, hanno ancora qualcosa a che fare con la tradizione?”

Da: *Salzburger Nachrichten* del 28/11/2014, *Krampus oder Percht? Der Teufel steckt im Detail*. (Trad. it: *Krampus o Berchta? Il diavolo si nasconde nei dettagli*)

All'inizio era il ciclo.

All'inizio non c'era inizio, poiché il ciclo non ha inizio né capo. All'inizio, il tempo della vita, il cielo e la Terra erano sperimentati come cicli, e il cicli sono in tondo, rotondi, in forma circolare, girano e tornano, ma non hanno un “capo” e una “coda”, non principio né fine. Il ciclo non ha principio, non ha capo, poiché il senso del principio arriva con il principe, con il capo, cioè con l'arrivo di quello o quelli che scelgono un posto privilegiato e si installano in questa posizione principale e, prendendo il posto più elevato, affermano: “Io sono il principio, io creo tutto, io sono il capo, tutto inizia da me!”

Ma poiché il ciclo non ha principio né fine, si può immaginare che proprio così venne vissuto e concepito il tempo prima del principio: ciclo del giorno, ciclo della Luna, ciclo dell'anno, delle stagioni, ciclo della donna, ciclo della vita. Ognuno fa il suo giro, volge, fa la sua volta.

Il ciclo dell'anno, “diverso tutti gli anni, e tutti gli anni uguale” (come dice un verso di una famosa canzone), venne marcato a partire dal palo centrale da quattro punti: due solstizi, due equinozi. Sono le fasi della stella Sole – la Regina del cielo, in certe zone chiamata dea Sul, Sol, Sulis – a marcare i quattro punti.

Nelle regioni del nostro pianeta dette “temperate”, la fase del solstizio d’inverno è quella in cui il Sole resta più a lungo nascosto nell’arco delle 24 ore, e il suo giro è più basso nella volta del cielo. Ciò poteva essere considerato come un tendere a sparire, ma arrivava poi un culmine, il punto della svolta: e da lì l’arco dell’astro splendente ricominciava, giorno dopo giorno, a rialzarsi nel cielo: un’osservazione seguita probabilmente da un grande sollievo e giubilo, e infine celebrata.

Il tempo meteorologico si chiama con lo stesso nome del tempo cronologico: entrambi derivano dal *tempus* latino. L’elemento che collega l’uno e l’altro tempo è il ciclo: infatti nelle epoche arcaiche il tempo (in senso cronologico: *Anna/annus*, *kyklos*, *circle*, ciclo) veniva computato anche con “calendari” fatti di pietre conficcate nel suolo, cerchi di pietre che servivano a fissare, tramite puntatori, i punti esatti del levare e del tramontare del Sole e degli altri astri celesti sull’orizzonte.<sup>1</sup> Quando un cerchio era compiuto, nello stesso punto del cielo ritornavano le stesse stelle, e il Sole all’alba infilava i suoi primi raggi esattamente nello stesso punto dell’anno prima, e proprio allora arrivavano i fenomeni meteorologici stagionali dal cui regolare susseguirsi dipendeva la vita: le preziose piogge, oppure l’inondazione fecondante, e comunque eventi stagionali in coincidenza con manifestazioni degli astri, che si susseguivano entrambi nel loro ordine, il quale aveva senso per la vita sulla Terra e quindi era *cosmico* (non era un “caos”). Nelle zone secche, la vegetazione ritornava verde e la vita poteva andare avanti. E l’osservatorio di tutto ciò fu il *templum*, il tempio: il luogo in cui il tempo e il tempo erano una cosa sola. Nel *templum* si osservava e si celebrava l’ordine da cui dipendeva la vita, che pertanto era sacro. Il tempio divenne più tardi osservatorio ed era il luogo in cui l’osservazione di “quello che sta in alto”, nel cielo, si compiva insieme con riti di carattere sacro (e infine religioso).

Scrive Giovanni Feo:

“I sacerdoti etruschi dediti all’osservazione dei fenomeni naturali, per iniziare la pratica divinatoria, si volgevano in direzione sud e visualizzavano davanti a sé l’immagine di ciò che veniva definito il “templum”. (...)

La parola “templum” usata nel contesto delle parole augurali e divinatorie è la traduzione latina di una ben nota parola etrusca, *tmia*. Nel greco antico la stessa etimologia si ritrova in *temenos*, che si traduce con “tempio”.<sup>2</sup>

Nel greco antico c’è la stessa radice nel verbo *tem-no*, che significa “tagliare”, “suddividere”, e che esprime l’atto di ripartire lo spazio. Lo spazio così ripartito indica quindi anche il “tempo”.

Nel Dizionario Etimologico di O. Pianigiani si dice che “tempio” derivi dal latino TÈMPLUM, cioè da TÈMPULUM che è diminutivo di TEMPUS e il significato di TEMPUS è propriamente *sezione, periodo, epoca stagione*, che è confrontabile col

<sup>1</sup> Un’originale ricerca sui puntatori in pietra ritrovati in Tuscia e zone etrusche è stata compiuta da un autore italiano, ricercatore non accademico ma autore di scoperte sul campo: v. Feo, G., 2013, 2014. Per quanto riguarda l’Egitto delle origini, vedi p. es.: Bauval, R. - Brophy, Th., 2011.

<sup>2</sup> Feo, G., 2014, pag.178.

greco TÈMENOS, cioè *recinto, circuito luogo separato*.<sup>3</sup>

Quindi si può pensare che l'ambito del sacro originariamente non sia collocato “altrove” o “sopra” o “aldilà” della vita del mondo, ma sia fin da sempre intimamente connesso con il tempo, sia meteorologico (cioè “che riguarda le cose che sono in alto”, ossia nel cielo), sia cronologico, cioè relativo al *kronos* greco. Il dio greco Kronos aveva nell'antica Roma il suo corrispettivo in Saturno, dio legato ai cicli della vegetazione, che nel nome porta la radice “SAT”, una radice presente in molte voci: per fare un solo esempio nel tedesco *Saat*, seme, seminazione, semente.

L'arco nel ciclo dell'anno in cui si raggiungeva la “svolta”, in cui culminava il periodo del buio e, poco dopo, avveniva il progressivo ritorno della luce, è un periodo di trenta giorni, a metà del quale si colloca il solstizio d'inverno. L'apertura e la chiusura di questo arco di trenta giorni, che culmina il 21 dicembre, nelle regioni alpine sono segnate con ritualità e festività che marciano come due portali tale periodo e – sebbene se ne sia persa la memoria – hanno a che vedere con una Regina “protagonista” della corsa ciclica e perenne: la stella Sole.

Nella zona dell'arco alpino centro-orientale, in un cantuccio di usanze e tradizioni considerate all'occhio moderno poco più che cianfrusaglia folkloristica o “per bambini”, è ancora molto sentita la festa di San Nicolò. Essa cade il 6 dicembre, ma l'emozione forte arriva la sera del 5 dicembre: non avrebbe forse nemmeno più posto nelle ricorrenze tradizionali degne di celebrazione, se non fosse che la figura del Santo è accompagnata dal tenebroso Krampus. Di fatto, è come se fosse la festa di una coppia di figure: la presenza dell'una richiede la presenza dell'altra.

La pregevole mostra intitolata *Krampus. Maschere e cartoline*, organizzata e diretta da Stefan Demetz e Silvia Spada Pintarelli per il Comune di Bolzano, capoluogo dell'Alto Adige/Sudtirolo, ha presentato una collezione di raffigurazioni di questo personaggio che non compare soltanto come accompagnatore, ma il più delle volte ruba volentieri la scena al Santo.<sup>4</sup>

Per l'occasione è stato pubblicato un ottimo catalogo che offre lo spunto per esplorare questa figura così popolare e così inestirpabile dall'immaginazione di buona parte della popolazione autoctona delle zone alpine centro-orientali. La festa ha assunto una funzione paragonabile a quella del Carnevale. L'ipotesi che qui voglio esporre, come contributo all'interpretazione di questa coppia di figure e di queste recenti reviviscenze tendenti al trasgressivo, è che la figura del Krampus al seguito di San Nicolò sia uno sdoppiamento, cioè una divisione storicamente condizionata di una figura originariamente unitaria, e che le sue origini si possano collocare in un arcaico passato, ben più lontano del 17° secolo in cui lo documentano le fonti ufficiali, e in cui la funzione da essa rivestita era riconducibile al culto della natura percepita come sacra.

La figura di San Nicolò, Nikolaus, Claus, Santa Claus (quest'ultimo poi recentemente chiamato a ricoprire l'incarico di Babbo Natale, col suo sacco di doni natalizi) deriva da una divinità pagana che al solstizio d'inverno andava in giro sopra i tetti e portava

<sup>3</sup> Pianigiani, Ottorino, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, versione web.

<sup>4</sup> A cura di S. Demetz e S. Spada Pintarelli, 2012 – 2013.

doni.<sup>5</sup> Essa è fin dall'inizio solitamente accompagnata dalla figura del Krampus. Questo nome di solito viene fatto derivare dal termine tedesco *Kralle*, artiglio; in lingua tedesca antica c'era il verbo *krampen*, che significava “graffiare”. In inglese, “graffiare” è *to claw*, con il sostantivo *claws*, artigli. Salta agli occhi la sorprendente somiglianza col nome di (Santa) Claus. La figura del Krampus, dotato di corna e di muso da stambecco e da caprone, di un corpo peloso, coda e zoccoli, ricorda appunto un capro. C'è un'antica parola della lingua osca - una lingua dell'Italia antica - che assomiglia al nome “capro”, e significa anche “capro”, ed è *kaprum*. In analogia al dialetto napoletano in cui “capra” è *crapa*,<sup>6</sup> anche in questo caso potrebbe esserci stata nella lingua parlata un'inversione di consonanti, e non occorrono grandi dimostrazioni per intuire che nella parlata popolare *kapr-m* si possa trasformare in *kramp-us*.

Gerda Weiler, che ha approfondito molto gli studi sui culti e il simbolismo della Grande Dea in ambito alpino, ci ricorda che la divinità assumeva qui le sembianze dello stambecco, il capro delle montagne<sup>7</sup>. “Capra” è il nome di una danza rumena per l'anno nuovo, che pare documentata almeno dal secondo millennio a.C. e riecheggia cerimonie delle baccanti presenti nella mitologia dell'Antica Grecia. Ci sono riferimenti dionisiaci. Anche in altre zone dell'Europa orientale ci sono tradizioni analoghe, che compaiono con diverso nome ma con simili costumi, con leggere varianti locali. I *mamutones* in Sardegna sono un esempio che porta nel nome un radicale significativo, “*mamu-*”.<sup>8</sup> I *Kukeri* della Bulgaria hanno somiglianze con queste tradizionali figure: il nome *Kukeri* ha a che fare con un recipiente a tracolla o cappuccio, che contiene e custodisce, come il grembo e la cornucopia. Si può confrontare con l'italiano *chicchera*, cioè “tazza”.

Ma visto che lo stambecco e il capro per natura si nutrono di vegetali, come si spiegherebbe allora quella bocca provvista di zanne ricurve, che a prima vista non c'entrano niente, ma spaventano assai? C'è anche un altro significato interessante che si affaccia alla ricerca, se si ha voglia di scavare (è proprio il caso di dirlo): nel greco antico c'è il termine *kapros* che non significa però “capro”, bensì “verro”, “cinghiale”, un suino che scava la terra colle zampe e col grifo. Nell'*Enciclopedia Treccani dell'Arte Antica*, alla voce “*Kapros*” (del 1961) si leggono due testi, a firma di E.Joly:

“*KAPROS* (Καπρός). - 1°. - Personificazione di un fiume, affluente del Tigri, noto da monete di Artusa in Assiria risalenti al periodo parthico. È rappresentato con lunghe corna, nuotante sotto la personificazione della città seduta su una roccia.”

“*KAPROS* (Καπρός). - 2°. - Personificazione di un fiume della Frigia, noto da monete di Laodicea, ove appare raffigurato con il Lykos, altro fiume della regione. Tipi monetali dell'età di Commodo e di Caracalla, recanti la leggenda *ΚΑΙΡΟΣ - ΛΥΚΟΣ - ΛΑΟΔΙΚΕΙΑ*, mostrano i due fiumi come giovani recumbenti ai piedi del genio di Laodicea o di Zeus *Laodikaios*. I due fiumi sono a volte raffigurati come un cinghiale e un lupo ritti o accosciati su tipi monetali di Giulia Domna e su monete autonome.”

<sup>5</sup> Walker, B., 2004.

<sup>6</sup> Pianigiani, O. *op-cit.*

<sup>7</sup> Weiler, G., 1997.

<sup>8</sup> Vedi: Wikipedia, alla voce “*Kukeri*”. Ultima visita 16/9/2015.

Si parla qui del fiume Lykos (“lupo” in greco antico) che scorre nella regione della Frigia, nell'Anatolia centrale: ma anche in Austria e Germania meridionale scorre un fiume che dagli antichi romani era chiamato Lykos, e che oggi si chiama Lech. È un affluente del Danubio, “il fiume della dea Dana” (“Dana-vius”, contrazione di *Dana-fluvius*).<sup>9</sup> Insieme al lupo, sull'effigie citata delle antiche monete di area mediterranea compare dunque un cinghiale. Anche nel mondo celtico alpino il cinghiale è animale sacro, ed è un cinghiale femmina, la scrofa, quella che viene vista come emblema di prosperità e alla quale in certi reperti corrisponde - come nel vaso etrusco di Tragliatella - la parola etrusca o pre-etrusca *truia*, o *troia*. Questo è il nome che ancora oggi normalmente si dà alla scrofa nella parlata toscana. Come toponimo, si trova ancora in alcune località dell'area mediterranea, oltre che ovviamente come nome della città distrutta dagli Achei nell'Iliade (Ilio è l'altro nome della città di Troia, dalla prima pianta originaria forse a forma di labirinto circolare<sup>10</sup>, e che aveva per simbolo la scrofa, come Roma ha la lupa. È interessante notare che il nome “ilio” in italiano definisce una parte del corpo umano, l'osso del bacino, quindi la parte detta “grembo”).

C'è stata un'epoca lontana, in cui quello che nella lingua di oggi è un epiteto ingiurioso, e un volgare insulto a sfondo sessuale, era nientemeno che un modo per indicare il grembo cosmico, la madre della prosperità e dell'abbondanza. Secondo lo studioso Giovanni Semerano, che ha offerto un'attenta interpretazione del vaso etrusco di Tragliatella, *troia* o *truia* è originariamente la parola che si riferisce al groviglio (o labirinto) degli intestini del maiale o cinghiale femmina. Scrive Semerano:

“Dal petto della dea il fluido fecondatore sprizza a far lievitare la creazione degli esseri dalle volute del seno ove germogliano e sono presenti le specie irradiate dal perenne fuoco della vita. Tale seno cosmico, simbolo dei cicli produttivi, nel disegno etrusco è schematizzato nel *truia* o labirinto che ha fatto versare i proverbiali fiumi [di inchiostro].

Jill Purce tenta di interpretare il labirinto, in forma di spirale spesso intricata, come rappresentazione del cosmo, di tutti i cosmi e di ogni entità ordinata che trova corrispondenza nella scala discendente dell'analogia: è perciò, a un tempo, simbolo dei cosmi, del mondo, della vita individuale, “the womb or intestines of the Mother! [trad. it.: “il grembo o gli intestini della Madre!”].”<sup>11</sup>

E, più avanti, Semerano aggiunge: “E peraltro, è da ricordare Iside che siede sulla scrofa, simbolo della fecondità.”<sup>12</sup> E ancora: “*Truia* significa, infine, “labirinto” e il suo valore originario è “ciclo, giro”: accadico **tajjaru** (che compie un giro, che si volta)”<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Si veda in proposito: Göttner-Abendroth, H., 2014. Trad. italiana del brano in: *Leggere Donna* n.168/2015, inserto, pag. VIII.

<sup>10</sup> Se la forma reale della prima pianta della città di Troia non è forse più documentabile, tuttavia la pianta con questa forma corrisponde a quella di vari insediamenti neolitici nella zona del Mar Nero, come si vede in: Gimbutas, M., 2012.

<sup>11</sup> Semerano, G., 2003.

<sup>12</sup> Semerano, G., *op. cit.*, pag. 34.

<sup>13</sup> Semerano, G., *op. cit.*, pag. 35.

E così la scrofa, che in toscano si chiama troia, è dunque stata all'inizio un emblema del sacro prodigio della vita, *quindi* il sacro si è trasformato in spregevole, proprio come il sorriso della beatitudine sacra, il sorriso arcaico della Gorgone, si è trasformato nella fonte del massimo, primordiale spavento: le zanne temibili del Krampus ci ricollegano attraverso i millenni all'antichissima icona della Gorgone Medusa.

Tuttavia il nostro personaggio – che ora comincia ad essere tratteggiato con più ampiezza - ha assunto anche altri nomi, fra cui è testimoniato anche Claws, altrimenti scritto Claus. Ciò suggerisce che la separazione fra San Nicolò e Krampus non sia poi così netta, mentre, risalendo indietro nel passato, è immaginabile che le due figure fossero più mescolate, forse riunite in una unica figura, recante doni. Del resto, il portare doni o un contenitore ricco di contenuto vitale come una cornucopia è un carattere che li accomuna anche alla Befana, che inoltre ha la scopa come il Krampus. Quello che, al di là dei nomi, è rimasto costante nel tempo, è la gran parte degli attributi iconici che caratterizzano il Krampus. Regolarmente, la sera della vigilia della festa, nelle varie località dell'Alto Adige/Südtirol si inscenava l'arrivo della coppia in carne ed ossa: ognuno dei due recava un sacco o una cesta, o gerla, e visitavano tutte le case montanare e contadine. Fin nei più remoti masi di montagna, dopo le cinque della sera, a un certo punto si spalancava la porta della *Stube* (stanza riscaldata col fuoco della stufa) ed entrava San Nicolò, talvolta accompagnato a braccetto da una bella contadinotta; e sempre si profilava, pochi passi dietro a lui, più o meno minaccioso, ma sempre nero e rosso, il Krampus. spesso con codazzo di pargoli a mo' di "aiutanti".

L'aspetto ancor oggi più vitale e gagliardo della ricorrenza è dato dalla messa in scena dell'arrivo dei due personaggi accompagnati da un seguito di ragazzini; e sempre rappresentati come coppia di opposti, il Bene e il Male, promessa di Paradiso e minaccia di Inferno. Esattamente dopo un mese, passata la festività del Natale (che in epoca storica fu spostata di qualche giorno rispetto al solstizio), si celebra un'altra tradizione le cui radici affondano in tempi remoti: è la festa della Befana, da Epifania, una parola che vuol dire "apparizione" o "rivelazione", ma in origine nel greco indica lo "splendere dall'alto in giù", "La Luminosa che appare", "la Chiara, Splendente, Raggiante" e insomma evoca un astro venerato nel suo splendore.

La festa di San Nicolò e quella della Befana si collocano dunque ai due estremi di un arco di un mese (6 dicembre – 6 gennaio), al centro del quale si trova il solstizio d'inverno, uno degli elementi cardinali di suddivisione del ciclo del tempo secondo la concezione ciclica del tempo dell'epoca arcaica e antico-europea. Così, accompagnato nella fase di "discesa" da una potente e "numinosa" figura di Uomo Selvatico, e nella fase di "risalita" da una potentissima figura di Donna Selvatica, si compie il tempo della "inversione" del cammino solare: cioè del cammino dell'arcaica "Regina del cielo": la "Splendente" che compie la sua corsa nel cielo.

Nelle zone alpine centro-orientali d'oltralpe, al posto della Befana arriva la Berchta (o Perchta), che non ha niente da invidiare alla Befana quanto a bruttezza e ad aspetto

sgraziato, e però nemmeno quanto a prodigalità, anzi essa ama molto la compagnia e la convivialità e infatti nelle località di montagna arriva in gruppi numerosi, sempre suscitando un gran divertimento collettivo sia in chi la impersona, sia in chi assiste allo spettacolo. Anche nel caso della Berchta, il suo nome è connesso con la luce, significa “la Splendente”, “la Luminosa”, “la Raggiante”. Il suo apparire col sorriso vuol dire che inizia di nuovo l'anno, e il colore di tutta questa luminosità è il bianco.

Nel giro delle stagioni, il rosso e il nero del Krampus sono stati a questo punto oltrepassati.

Ma oltre ai due colori rosso e nero, altri elementi sono stati fino ad oggi una costante in questa figura: le corna, la bocca aperta con zanne ben visibili e la lunga lingua rossa, a volte lunghissima e strisciante per terra; e poi artigli e zoccoli, il pelo, la lunga coda a punta; inoltre il Krampus porta una ramazza o scopino di rami secchi e immancabilmente un sacco, o gerla, o cesto, o zaino. Spesso reca anche un forcone di solito a tridente, utile a spaventare i pargoli cattivelli e - già che c'è - anche i buoni, affinché perseverino nella bontà. Tutti questi elementi compaiono costantemente, e sono in gran parte condivisi con la figura del diavolo (*Teufel*, dialettale *Toiftl*). In generale è possibile individuare negli attributi animaleschi la provenienza precristiana (detta anche “pagana”, da *pagus*, villaggio, come “villano” viene da *villa*, casa di contadini), cioè il tipo di mondo di cui il diavolo e i suoi affini sono stati fatti depositari, dopo l'avvento dell'urbanizzazione, della “civilizzazione” e della supremazia del Cristianesimo, con conseguente rovesciamento dei valori.<sup>14</sup>

Tuttavia fra essi ci sono degli elementi particolari che meritano un'attenta osservazione, e che sono in certi casi specificamente del Krampus, e non si spiegano con le caratteristiche animalesche, ma devono trovare qualche altra spiegazione. Uno di questi elementi è la corona in capo, che compare in alcune raffigurazioni più antiche: la corona indica sovranità, quindi è un attributo ben degno della Regina del cielo. Quello che poi compare insistentemente e induce la curiosità di accostare quest'icona a parenti lontani, è la lunga e sottile lingua rossa (raramente nera)<sup>15</sup>. In terzo luogo, la gerla, o sacco, o cesto, portati anche da San Nicolò, che perlopiù contiene carbone per il castigo dei bambini “cattivi”, ma in certi casi invece stranamente porta piccoli doni: riemerge l'archetipo della cornucopia, indizio probabile di una matrice molto arcaica di questa figura.

Poi c'è il tridente, che è un elemento in comune con varie divinità anche molto remote, infatti si manifesta per esempio nel tantrismo, nell'induismo, perfino nel buddismo. L'iconografia è vasta ed eloquente. A volte, al posto del tridente, c'è il forcone dei contadini, ma in modo più caratteristico il Krampus reca un arnese stretto a tre punte, che nell'immaginario cristiano sarà certo andato bene per pungolare i dannati all'inferno, ma a guardare certe figure della spiritualità induista si nota che evoca la triade delle epoche remote. Infine il Krampus, sebbene sia nero e tenda a spaventare, resta tuttavia una figura tutto sommato assai simpatica, senz'altro più divertente del patriarcale e noioso San Nicolò, letteralmente “barboso”; e non porta solo carbone, ma è stato talvolta sorpreso in atteggiamento amichevole a donare qui

<sup>14</sup> Werlhof, Claudia von, 2011.

<sup>15</sup> V. p. es.: Mookerjee, Aijt, 1990.

un frutto, lì un cestino di dolci.<sup>16</sup>

Passando all'altro estremo dell'arco temporale che accoglie al suo centro il solstizio, di qua dalle Alpi troviamo come detto la Befana, cioè Epifania, una festa cristiana cardinale. Quello del 6 gennaio è personaggio femminile, ma è ambivalente quanto il duo del 6 dicembre: porta doni ai bimbi buoni e carbone a quelli cattivi. È una figura benevola e sovrumana: la sua icona comprende gli spostamenti a cavallo di una scopa, una caratteristica che assieme ai tratti deformi, alle rughe, alla bocca sdentata e alle "scarpe tutte rotte", la imparenta alle streghe. La Befana nella notte fra il 5 e il 6 gennaio nella tradizione visita le case scendendo dal camino, un elemento simbolico fondamentale. Il nome stesso del "camino" lo ricollega all'Antica Europa.<sup>17</sup> Secondo il linguista H. Haarmann infatti, *kaminos* è parola che il greco antico ha acquisito dalla lingua arcaica degli insediamenti dell'area danubiana<sup>18</sup>. Nelle zone alpino-orientali, fra i boschi si trovano ancor oggi località che portano il nome Caminata (in dialetto locale Kemenaten o Kematen). Sebbene un tempo, per raggiungerle, si rendesse effettivamente necessario fare una bella camminata, il nome non ha a che fare con il verbo dalla doppia emme, bensì con la presenza sul posto di edifici con stanze ben riscaldate, le "caminate", dotate di "camini". Nella civiltà danubiana studiata da Haarmann, i primi *kaminos* risalgono al 7° millennio<sup>19</sup>, e sono delle basse fornaci a due piani, con il fuoco al piano inferiore interrato e le terraglie da cuocere al piano sopra. Le stanze caminate erano pochissime, e nei freddi inverni danubiani e alpini vi si radunavano le donne intente ai telai e ai lavori, e i bambini piccoli. Le "caminate" erano roba da donne, e il "camino" era un elemento legato alla prosperità. L'etimologia di "Befana" è riconducibile alla radice BHA(N) o PHA(N), FA(N), "splendere", come alla voce greca ant. *phànos*, "splendido", al verbo *phanéin*, "apparire", ma anche "splendere" con il prefisso *epi*, "dall'alto". Arrivando dal camino, la Befana porta con sé la gerla o sacco, proprio come il duo Krampus-San Nicolò: una cornucopia perenne, augurale, simbolica come il calice<sup>20</sup> e il calderone dei Celti. La "Splendente" che compie il suo cammino nel cielo venne raffigurata in corsa, con le ali, col capo coronato da raggi e un sorriso "radioso" (come la Gorgone etrusca).

Un'altra traccia arcaica nel Krampus, espropriato di tutto il "buono" dal Santo cristiano (che è bianco, "puro", "immacolato", e porta le insegne del potere vescovile), si trova in quella "lunga lingua rossa" che sporge dalla "bocca aperta" del Krampus - bocca spesso fornita di "zanne" di cinghiale - da cui la lingua fuoriesce, simile a un rivolo rosso. In altre icone (per esempio orientali), la lingua rossa compare spesso associata all'attributo del tridente, simbolo della triade divina: non la trinità cristiana però, ma la triade delle tre Dee, delle tre fasi lunari, delle tre età della vita femminile. Possiamo cercare nel passato o in altri contesti culturali qualcosa di analogo. Già gli attributi "bestiali" e "villani" fanno pensare all'epoca storica pre-cristiana. Questa lingua rossa può condurci a un passato ancora più remoto. Un

<sup>16</sup> Demetz, Stefan e Spada Pintarelli, S. (a c. di), 2012 Catalogo della mostra.

<sup>17</sup> Gimbutas, Marija, 2012.

<sup>18</sup> Haarmann, Harald, 2011.

<sup>19</sup> Haarmann, H., *op. cit.*, pagg. 119-122.

<sup>20</sup> Eisler, Riane, 2012.

suggerimento ci viene dal saggio della psicoanalista Jutta Voss *La luna nera*, del 1988.<sup>21</sup> Questo prende in esame il tabù della “luna nera”, che corrisponde ai giorni delle mestruazioni: un mistero di corporeità sul quale da tempo immemore pesa un'enorme rimozione, che si è potuta spiegare solo entrando nel territorio del sacro. Le figure della tradizione induista che rappresentano la dea Kali somigliano in modo significativo al nostro personaggio alpino. Anche molti “demoni” tibetani e buddhisti presentano elementi che risalgono a epoche precedenti all'avvento delle religioni patriarcali, e in particolare mostrano spesso la lingua lunga e rossa. Quando nacquero queste raffigurazioni, i culti e la venerazione del sacro avevano ancora connotazioni legate al *mater arché*, e il tipo di struttura sociale conservava l'impronta materna.

La scrofa o maiala madre non era ancora spregevole e disprezzata, anzi era simbolo di prosperità e in quanto tale è rimasta presente nell'inconscio collettivo, per esempio nell'uso di regalare porcellini di marzapane a Capodanno come augurio di buon Anno Nuovo (nell'Antica Roma le parole d'augurio erano: “Annare perennareque commode”, cioè: “Possa tu godere prosperità per l'anno a venire e per quelli futuri !”). Il valore semantico della parola *troia / truia* non si era ancora capovolto in un insulto, ma si riferiva al prodigo grembo. L'essenza del sacro, presente nel labirinto, e nella rappresentazione di parti del corpo, era ancora letteralmente qualcosa di viscerale, riconducibile alla corporeità anziché al superamento del corpo vivente. Così, il sangue è rosso come il colore tradizionalmente portafortuna, come il colore del talismano a cornetto, come il colore centrale della sequenza matriarcale (bianco, rosso, nero). Come il colore, appunto, della lingua della Gorgone Medusa, della lingua della dea Kali, dei “dèmoni” di tradizione orientale, e anche del Krampus. Era il sangue che dava origine alla nuova vita, che faceva ripartire la feconda prosperità dopo la discesa nella fase invernale, che restituiva alla vita gli antenati e le antenate nel miracolo di una nuova bambina, un nuovo bambino. Era la sacralità della vita, e lo fu per millenni.<sup>22</sup>

Con l'avvento del sistema sociale dei conquistatori, quel sangue – non proveniente da sacrifici - fu caricato da tutta una stratificazione di significati negativi, e il tabù stratificato si consolidò a tal punto che ancora è saldamente incastrato nelle categorie mentali contemporanee. Il rovesciamento operato dall'avvento del patriarcato (raffigurato nell'eroe Perseo che taglia con la sua spada la testa alla Gorgone Medusa) si manifestò nelle icone anche con il rovesciarsi all'ingiù degli angoli della bocca della Medusa, che in precedenza erano volti all'insù in un sorriso estatico. La naturale gioia fu tramutata in dolore e orrore, la Medusa in mostro tragico. Col taglio della testa di Medusa, i principi vollero raffigurare il loro trionfo come un tranciare la spiritualità e l'intelligenza della Dea. Un “capo” aveva preso il dominio, e per assicurarselo voleva tranciare via quell'intelligenza femminile e quella spiritualità di impronta materna, di cui oggi si sentirebbe più che mai il bisogno, in un mondo minacciato da crisi di ogni tipo.

Il “trionfo” dell'eroe venne più tardi narrato anche mediante la rappresentazione di una figura sdoppiata fra un solenne Santo dalla barba bianca, recante i simboli del pastorale, della croce e della tiara, e visto come detentore unico e portatore del Bene,

---

<sup>21</sup> Voss, Jutta, 1996.

<sup>22</sup> Göttner-Abendroth, Heide, 2013.

e dall'altra un diavolaccio, pagano, bestiale, zotico, rozzo, con gli attributi del selvaggio e di ciò che in epoche ancestrali era sacro, e in mano un tridente. Quanto alla Befana, una vecchia brutta, sdentata, “che vien di notte”, che si sposta volando sulla scopa e porta un sacco, ha un nome che viene usato anch'esso per insultare. Ma nel suo nome è celato lo “splendore”, proprio come nel nome della Berchta della tradizione alpina. È connessa per via simbolica alla fornace, poiché scende dal camino, il cui nome originario *kaminos*, cioè fornace, è anche legato simbolicamente al ventre gravido. Dalla “fornace” escono doni che fanno continuare la vita, come dal grembo della Terra escono frutti e tutta l'abbondanza della natura. La parola *camino* ci arriva praticamente immutata almeno dai tempi lontani dell'Antica Europa, in cui la raggiante Regina del cielo e la prospera perenne Terra manifestavano la sorgente dell'essere, l'“arché”, l'inizio, la provenienza, l'origine, il “vaso”<sup>23</sup> da dove tutto esce.<sup>24</sup>

Che cosa ci dice dunque su noi contemporanei l'attuale modo di praticare le usanze tradizionali del Krampus-San Nicolò e della Berchta-Befana? Nello stesso articolo citato in apertura, l'occhiello del giornale domanda: “Ma queste scorribande del Krampus, spesso messe in scena come “spettacoli horror”, hanno ancora qualcosa a che fare con la tradizione?”

In tempi recenti e attuali, questa festa non ha condiviso la sorte di tante altre tradizioni neolitiche, che si sono affievolite fino a scomparire del tutto, “andando in pensione” nel repertorio dell'antropologia culturale in molti casi, e scomparendo del tutto in altri. Al contrario, essa ha conservato e ripreso vita, anche se i caratteri e le manifestazioni si presentano ovviamente con i connotati dei tempi nuovi. Come è documentato anche nel filmato annesso alla mostra citata, la festa della sera del 5 dicembre oggi è diventata paradossalmente “spinta”, con travestimenti mostruosi di tipo orrendo e sguaiato, zanne e artigli esagerati, luci stroboscopiche, fuochi pirotecnici, fumi e vapori colorati, spargimento di sostanze varie, urla e baccano, bastoni, forconi e catene, insomma uno stravolgimento in senso “horror” della precedente apparizione del “selvaggio” diviso dal “santo”. Col risultato che la festa, un tempo attesa e goduta dai bambini e concepita soprattutto per trasmettere loro una conoscenza ancestrale, e comunque vissuta con trepidazione come emozionante scansione del tempo dell'Avvento, è diventata piuttosto “pericolosa” a detta di molte madri, che preferiscono ormai restare chiuse in casa con i figlioletti in questa serata. Se questa ipotesi è giusta, allora si può affermare che lo stravolgimento o “potenziamento” della festa in senso horror va di pari passo con lo stravolgimento dell'attuale rapporto con la Terra e col cielo, che continuano a subire tanti e tali affronti dal genere umano – in un parossismo di alienazione - che la natura originaria è vista, ormai, come un insieme di fenomeni inquietanti, estranei, disturbanti e minacciosamente “sterminatori” *se non la si tiene a bada*. La percezione della natura per i giovani attori e attrici che oggi impersonano la sua essenza, è ormai la percezione di un soggetto brutale, sconvolgente, né materno né prospero, non foriero di magia e di incanto bensì solo di angoscia e spavento, un soggetto che, se si

<sup>23</sup> In H. Haarmann, *op. cit.*; a pag. 114 è menzionato il nome “*urche*”, forse all'origine del nome toscano “orcio”.

<sup>24</sup> Da: Salzburger Nachrichten 28/11/2014, *Krampus o Berchta? Il diavolo si nasconde nei dettagli. (Krampus oder Percht? Der Teufel steckt im Detail)*

“scatena”, diventa pericoloso, sanguinario, orribile, e che di conseguenza *deve essere tenuto a bada* e dominato con ogni mezzo... artificiale.

Operare alterazioni sui cicli della natura, e sconvolgimenti che non assecondano il suo corso, ma hanno lo scopo di “tenerla a bada”, significa però che il sorriso estatico della Medusa/Natura lascerà il posto all'aspetto terribile e mostruoso che ci si mostra senza infingimenti nel volto dall'armonia alterata, dalla bruttezza insostenibile, di cui già oggi cominciamo a sperimentare i primi, inquietanti assaggi.

La mia interpretazione è che questo viene percepito artisticamente dalle persone partecipanti e restituito collettivamente come messa in scena horror.

Con lo sdoppiamento Santa Claus-Krampus, tutto un mondo preesistente è stato messo dalla parte del torto, dalla parte del Male. Quello che la lunga lingua rossa a punta tradisce e custodisce al tempo stesso, è la natura femminile e ciclica del Krampus (chiamato a volte anche *Krampa*). Questo è il mondo naturale che con il progresso storico è stato caricato del peso del Male, come un *capro* espiatorio: ma prima era una civiltà in cui gli umani avevano un senso forte del legame con la vita e della connessione con la Terra e col cielo, con la potenza generatrice quale quella riconosciuta originariamente; che rispettava come propria legge la collaborazione e il legame reciproco di cooperazione con gli altri<sup>25</sup> e con i cicli naturali, e sapeva di doverli lasciar essere; e che aveva la giusta considerazione per quella sorgente della vita e della sua continuazione che è il grembo, singolo, individuale, cosmico e universale, e i suoi doni in cielo e in Terra.

In un testo che compare nel catalogo della mostra *Krampus*, S. Demetz scrive citando Ralf Beil: “Poiché la maschera disvela occultando e occulta mostrando, essa tocca le radici dell'umano e della vita stessa”.<sup>26</sup>

In tempo di crisi, e quando il tempo (in entrambi i sensi) è in crisi, ci si sente mancare la terra sotto i piedi. Il senso di perdere la salda terra sotto i piedi è spaventoso, almeno quanto lo sguardo della Medusa decollata e distorta in senso patriarcale: forse non sarà possibile rivolgere ancora all'insù gli angoli della sua bocca, ma è indispensabile rivolgere nuova attenzione alle proprie radici, riconoscerle, onorarle, e tenersi saldamente attaccati ad esse, se non vogliamo che la *tempesta* tremenda ci spazzi via, con un colpo di scopino del Krampus.

\*++++\*

## BIBLIOGRAFIA

---

<sup>25</sup> La prima guerra di conquista e di sterminio di cui agli archeologi risulta traccia è del 3.500 BC, ad Hamoukar, almeno per quanto riguarda l'emisfero occidentale.

<sup>26</sup> Stefan Demetz, “La maschera è l'emblema dell'arte popolare”, in: *Krampus. Maschere e cartoline*, a cura di Stefan Demetz e Silvia Spada Pintarelli, pag.15.

AA.VV., *Gott, weiblich*. (2010). Arunda n. 78, a cura di Astrid Schönweger. Composizione: Gianni Bodini. Silandro (Bolzano), Löwenzahn, 2010. (*Dio, femminile*. Non tradotto in italiano)

BAUVAL, Robert – TROPHY, Th., (2011) *Il mistero della Genesi*, Milano, Corbaccio.

BENVENISTE, Émile, (1981) *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi.

DEMETZ, Stefan e SPADA PINTARELLI, Silvia (a c. di), (2012) *Krampus. Maschere e cartoline*, [catalogo della mostra], Città di Bolzano, MuseoCivico/Galleria Civica, 24 nov. 2012 – 24 febr. 2013.

EISLER, Riane, (2012) *Il calice e la spada. La civiltà della Grande Dea dal Neolitico ad oggi*, Udine, Forum.

FEO, Giovanni, (2014) *Il tempio perduto degli Etruschi*, Arcidosso, Effigi.

FEO, G. - TORLAI, L., (2013), *La terra e il cielo degli Etruschi*, Roma, Venexia.

GIMBUTAS, Marija, (2012) *La civiltà della Dea. Il mondo dell'Antica Europa*. 2 voll. a c. di M. Pelaia, Viterbo, Stampa Alternativa.

GIMBUTAS, Marija, (2008) *Il linguaggio della Dea*, Roma, Venexia.

GÖTTNER-ABENDROTH, Heide, (2013) *Le società matriarcali*, Roma, Venexia.

GÖTTNER-ABENDROTH, H., (2014) *Matriarchale Landschaftsmythologie (Mitologia matriarcale del paesaggio)*, Stuttgart, Kohlhammer. Trad. italiana del brano in: *Leggere Donna* n.168/2015, inserto, pag. VIII.

HAARMANN, Harald, (2011) *Das Rätsel der Donauzivilisation. Die Entdeckung der ältesten Hochkultur Europas*, Monaco di Baviera, C.H.Beck. (*L'enigma della civiltà danubiana. La scoperta della più antica civiltà europea*. Non tradotto in italiano.)

MOOKERJEE, Ajit, (1990) *Kali. La dea della forza femminile*, Como, Red/Studio redazionale.

PIANIGIANI, Ottorino, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, versione web.

ROHRECKER, Georg, (2011) *Die Kelten (I Celti)*, Wien-Graz-Klagenfurt.

SEMERANO, Giovanni, (2003) *Il popolo che sconfisse la morte. Gli etruschi e la loro lingua*, Milano, B.Mondadori, pag. 33. Citazione da: Jill Purce, *La spirale mistica*, Milano, Red/Studio redazionale 1988.

VOSS, Jutta, (1996) *La luna nera. Il potere della donna e la simbologia del ciclo femminile*, Como, Red/Studio redazionale.

WALKER, Barbara, (2004) *Das geheime Wissen der Frauen. Ein Lexikon*, Engerda, Arun. (*Il sapere segreto delle donne. Un dizionario*. Non trad. in italiano)

WEILER, Gerda, (1997) *Ich brauche die Göttin. Zur Kulturgeschichte eines Symbols*. Königstein/Taunus, Helmer. (*Ho bisogno della Dea. Sulla storia culturale di un simbolo*. Non tradotto in italiano.)

WERLHOF, Claudia von, (2011) *Die Verkehrung*, Vienna, Promedia (*Il rovesciamento*. Tradotto in italiano il 3° capitolo in: *Nell'età del boomerang*, Milano, Unicopli, 2014.)

Nel web:

[http://en.wikipedia.org/wiki/Pre-Christian\\_Alpine\\_traditions](http://en.wikipedia.org/wiki/Pre-Christian_Alpine_traditions)

[https://ro.wikipedia.org/wiki/Capra\\_%28etnografie%29](https://ro.wikipedia.org/wiki/Capra_%28etnografie%29)